

Gabriele Taddei
Comuni rurali e centri minori dell'Italia centrale tra XII e XIV sec.

[A stampa in «Mèlanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 123/2 (2011), pp. 319-334
© dell'autore - Distribuito in formato digitale da « Reti Medievali », www.retimedievali.it].

Tra la fine del XIII sec. ed i primi decenni del XIV la porzione centrale della penisola italiana oggi occupata dalle regioni amministrative della Toscana, dell'Umbria, delle Marche e del Lazio presentava profonde differenze nella propria rete insediativa, nella sua struttura socio economica e nell'articolazione dei poteri insistenti sul territorio¹.

Caratterizzata da un vigorosissimo sviluppo demico e urbano, almeno nella sua parte centrale e settentrionale, la Toscana vantava una maglia strettissima di insediamenti entro la quale tutti i diversi livelli abitativi, dalla grande metropoli, alla città di pur consistente sviluppo, dal centro minore comunque dotato di un proprio *districtus*, al piccolo villaggio aperto, risultavano adeguatamente rappresentati. Sebbene i principali centri organizzativi del territorio risultassero essere le città vescovili, «molteplici erano le strutture in grado di organizzare politicamente e amministrativamente la regione: dalle città comunali, alle signorie laiche, dai centri minori con autonome forme comunali, alle residue signorie ecclesiastiche che interrompevano l'uniformità amministrativa dei vari comitati cittadini»².

In Umbria e nelle Marche, a fronte del ridotto numero di grandi e medie città (Perugia, Orvieto, Viterbo, Ascoli ed Ancona), la caratteristica saliente dell'area era rappresentata dalla massiccia presenza di centri minori, privi di dignità vescovile, capaci comunque di darsi un'autonoma organizzazione comunale e di costituire propri territori ritagliandoli dalle diocesi entro le quali essi erano collocati. Nelle Marche, in un numero di casi superiore a quello riscontrabile nella Toscana centro-settentrionale, tra *civitates* e centri minori non vescovili la differenza fu solo formale non sostanziandosi sul piano demografico né su quello dell'articolazione sociale³. In un'area contraddistinta da una così massiccia presenza di centri minori dalle caratteristiche quasi urbane, scarsa risultava la visibilità di organizzazioni comunali propriamente rurali laddove i numerosissimi *castra* comitatini si strutturavano più usualmente secondo il modello di veri e propri consortili di castello entro i quali i rustici erano totalmente esclusi da ogni partecipazione⁴.

Al contrario il Lazio e la porzione più meridionale della Toscana, dalla natura prettamente, se non esclusivamente, agricola, presentavano un panorama totalmente diverso, costituito da una rete insediativa assai rada, del tutto priva di poli urbani di una certa rilevanza. Nel

¹ Per definire l'area che sarà oggetto del presente studio, preferisco riferirmi all'attuale partizione regionale. Del resto appare superfluo ricordare come ancora nei primi decenni del XIV sec. tutta questa porzione della penisola italiana potesse essere indicata col termine di *Tuscia* attribuito indistintamente ad aree non solo comprese entro i confini dell'attuale Toscana, ma anche dell'Umbria, del Lazio, delle Marche e della Liguria. A riguardo si veda A. ZORZI, *Le Toscare del Duecento*, in *Etruria, Tuscia, Toscana. L'identità di una regione attraverso i secoli*, II, (secoli V-XIV), a cura di G. Garzella, Pisa 1998, pp. 87-119.

² O. MUZZI, *L'organizzazione politico-territoriale della Toscana*, in *La Toscana ai tempi di Arnolfo*. Atti del convegno di studi. Colle di Val d'Elsa, 22-24 novembre 2002, a cura di C. Bastianoni, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze 2005, p. 18.

³ A riguardo G. PINTO, *Le città umbro-marchigiane*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale. Aspetti economici e sociali*. Atti del diocesano Convegno Internazionale di Studi, Pistoia 18-21 maggio 2001, Pistoia 2003, pp. 245-272 e ID., *Vescovo e città nella Marca Meridionale*, in *Atti del XXXIX Convegno di Studi Maceratesi*, Abbazia di Fiastra (Tolentino) 22-23 Novembre 2003, Macerata 2005, pp. 227-248. Per un confronto tra i diversi sviluppi demografici degli insediamenti toscani, umbri, marchigiani e laziali M. GINATEMPO - L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990.

⁴ Per i castelli dell'area marchigiana R. BERNACCHIA, *Incastellamento e distretti rurali nella Marca anconitana (secoli X-XII)*, Spoleto 2002.

Lazio meridionale, area fortemente deurbanizzata, la caratteristica saliente consisteva nella diffusione di grandi villaggi rurali di centinaia di famiglie ognuno⁵ dove gli abitanti si dedicavano esclusivamente ad attività agricole e «conducevano una vita che [...] non si differenziava molto da quella che poteva essere in un piccolo villaggio del contado di Perugia»⁶.

Quest'ultima considerazione, pur con la dovuta cautela, può ritenersi valida finanche per quei numerosi centri laziali, come Velletri, Alatri, Piperno, Verlo, Ferentino che, in quanto dotati di sede vescovile, risultavano essere giuridicamente delle *civitates*, ma il cui mancato sviluppo economico (oltre che demografico, tale almeno se confrontato con quelle delle *civitates* del centrosettrione) permetteva a Bartolo da Sassoferrato di parlare di *civitatuncole*⁷. Potremmo anzi dire che queste *civitatuncole* laziali si trovavano in una situazione perfettamente speculare rispetto alle “quasi-città” marchigiane, centri che, sebbene privi di una propria sede vescovile, potevano vantare uno sviluppo economico, una complessità sociale, un'architettura istituzionale ed una proiezione demica e territoriale paragonabili, in linea di massima, a quelle delle città propriamente dette.

Fin da queste considerazioni introduttive risultano evidenti due elementi: in primo luogo che la realtà insediativa della Toscana centrosettrionale risultò, almeno nel suo esito tardomedievale, molto più gerarchizzata ed articolata di quelle delle altre aree. In secondo luogo che tra gli insediamenti della Toscana centrosettrionale, dell'Umbria e delle Marche da un lato, del Lazio e della Toscana meridionale dall'altro esistette un notevole scarto laddove i vivaci centri minori della prima macroregione non trovavano facilmente omologhi diretti nella seconda i cui grossi centri rurali raggiunsero sviluppi sociali, economici e politici ben più modesti.

1. VARIETÀ O UNIFORMITÀ DEI PROCESSI GENETICI?

Una delle prime teorie generali sulla genesi del comune rurale fu quella, del resto ben nota, elaborata dal Caggese nel 1908: per lo storico italiano i comuni rurali rappresenterebbero un fenomeno di lotta di classe dei contadini asserviti contro i loro signori. In questa contrapposizione gli abitanti del villaggio avrebbero potuto contare sull'appoggio delle città, considerate portatrici di valori antitetici a quelli dei signori feudali nonché modello di sviluppo per i piccoli centri⁸. La proposta schematica del Caggese suscitò critiche

⁵ «Nel contado di Perugia, nel 1285, una superficie di 1.600 Km² è divisa in 242 ville e castelli che raggruppano una popolazione di 45.000 abitanti: ciò equivale in media a 186 abitanti e 6,5 Km² per comunità rurale. Nella Marittima, la provincia del Lazio meridionale che si estende dai Monti Lepini al litorale, la maggioranza della popolazione vive in una decina di grossi agglomerati, situati in genere tra i 300 e i 500 metri di altitudine, sul versante dei Monti Lepini.; il territorio copre una superficie molto vasta, che comprende le alture, il versante occidentale della catena e gran parte della pianura costiera: in totale parecchie decine di Km²; nel 1279 a Sezze [...] si contano 996 famiglie che possono corrispondere ad una popolazione di 4-5000 abitanti, [...] delle liste dei capifamiglia enumerano, sempre nella seconda metà del XIII sec, 400 persone a Sermoneta, 250 a Bassiano, poco meno di 200 a Ninfa: moltiplicate per i coefficienti abituali, 4 o 5, queste cifre danno una chiara idea dell'importanza demografica di questi castelli.» J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, Torino 1987, p. 8. Sul carattere prettamente agricolo delle Marche insiste anche G. LUZZATTO, *Le sottomissioni dei feudatari e le classi sociali in alcuni comuni marchigiani (secoli XII-XIII)* in ID., *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, Bari 1966, pp. 353-393.

⁶ MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie*, cit., p. 8.

⁷ La citazione di Bartolo da Sassoferrato in PH. JONES, *The Italian City-State*, Oxford 1997 dove essa si contestualizza in una sintesi generale che vede l'Italia tardomedievale tripartita in un'area centrosettrionale dal marcato sviluppo cittadino e comunale, un'area meridionale a connotazione rurale e monarchica ed un'area intermedia caratterizzata da centri dotati di un sviluppo, economico-sociale prima che demico, modesto dove le città «had often the status and character of castra more than civitates» (Cfr. *Ibid.*, pp. 270-87, in special modo p. 282 dove si riporta la definizione di Bartolo da Sassoferrato).

⁸ R. CAGGESE, *Classi e comuni rurali nel medioevo italiano: saggio di storia economica e giuridica*, 2 voll., Firenze 1907-08.

metodologiche da parte del Volpe che tuttavia non ne attaccò la struttura portante⁹; del resto tale teoria, pur sfumata nella sua categoricità, è stata accettata e fissata da numerosi ed autorevoli studiosi tra cui il Tabacco¹⁰, il Castagnetti¹¹, il Pini¹².

A dimostrare l'incongruenza dello schema genetico caggesiano nei confronti di numerosi casi specifici ha contribuito in modo determinante l'ormai celebre studio di Chris Wickham relativo alla Piana delle Sei Miglia Lucchesi¹³. Nel terzo decennio del XII sec., a Moriano, sei chilometri a nord di Lucca, i membri della comunità risultavano equamente inseriti nella pervasiva rete clientelare del vescovo lucchese che aveva instaurato dirette relazioni con la quasi totalità dei 57 capifamiglia del villaggio, titolari ognuno di un limitato fondo vescovile. Sarebbero allora stati i più agiati abitanti della comunità, non potendo emergere grazie ad un esclusivo legame col signore, e desiderosi di porsi al riparo da una possibile invadenza lucchese, a considerare la creazione di un comune istituzionalizzato, dotato di cariche ed uffici, come l'unico strumento per vedere riconosciuta, dal basso e attraverso il consenso dei compaesani, la propria leadership. Del resto il primo documento attestante l'esistenza di un *commune de Moriano*, risalente all'anno 1121, dimostra come tale forma d'associazione fosse venuta creandosi in un contesto non caratterizzato da alcuna netta contrapposizione tra *dominus* locale e rustici, i quali ultimi, a fronte dell'impegno di non agire contro il proprio signore, senza per questo essere soggetti ad alcuna ulteriore imposizione o bannalità, detenevano la piena amministrazione della bassa giustizia.

Cinque chilometri ad est di Lucca, il comune di Santa Margherita vede menzionare i propri consoli per la prima volta nel 1148, quando questi intervengono a fornire l'assenso ad una transizione fondiaria tra la locale chiesa parrocchiale ed il monastero di Pozzeveri. Tutta la comunità di Santa Margherita risulta costituita da affittuari o piccoli proprietari comunque costretti a spendere sudore, oltre che sulle proprie, anche su terre altrui. Del resto i più fertili terreni della zona risultano proprietà di cittadini lucchesi che vantano, comunque, parcelle così minute e frammentate da impedire a tutti loro di esercitare o reclamare un'effettiva egemonia sul villaggio. Il comune fu dunque l'organizzazione dei lavoratori locali che trovarono coesione in un ambiente caratterizzato dall'assenza di gruppi sociali antagonisti.

Anche altrove, in ambito toscano, non pochi sono i processi genetici che escludono un momento di aperto scontro tra rustici e *domini*. Sull'Appennino tosco-romagnolo il villaggio di Montecoronaro è costituito dai *fideles* dell'abbazia di S. Maria del Trivio livellari di *tenimenta* monastici dal basso censo annuale ma dall'alto diritto d'entrata. Assumendo la concessione la forma di un acquisto, il *tenens* risultava nella piena disponibilità di vendere il proprio o di acquistare l'altrui *tenimentum*. La possibilità di un'intensa circolazione della terra permise l'emersione di una locale élite che, divenendo presto la guida politica della comunità, fu disposta, sul finire del XIII sec., a difendere la locale abbazia dall'ingerenza della famiglia faggiuolana¹⁴.

⁹ G. VOLPE, *Classi e comuni rurali nel Medio Evo italiano*, ora in ID., *Medio Evo italiano*, Roma-Bari⁴ 2003, pp. 145-189.

¹⁰ G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del medioevo italiano*, Torino 1979

¹¹ A. CASTAGNETTI, *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona 1983 e ID., *Il potere sui contadini in Le campagne italiane prima e dopo il Mille*, a cura di B. Andreolli, F. Fumagalli e M. Montanari, Bologna 1985, pp. 219-215.

¹² A.I. PINI, *Città, comuni e corporazioni nel Medioevo italiano*, Bologna 1986.

¹³ CH. WICKHAM, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo: le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995.

¹⁴ G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'Abbazia del Trivio al dominio di Firenze*, Firenze 1972. Sui rapporti tra signori e comunità nella Toscana appenninica, pur per un contesto cronologico relativamente alto rispetto a quello qui considerato, si veda anche F. BARBOLANI DI MONTAUTO, *Signorie e comuni rurali nell'alta valle del Tevere nei secoli XI-XII*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, a cura del comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Pisa 1982, pp. 101-119.

Gli esempi di comuni rurali toscani che vennero istituzionalizzandosi in un contesto diverso da quello di una dicotomica contrapposizione col locale signore possono essere numerosi. Già sul finire del XII sec. la comunità di Figline si presenta come fortemente gerarchizzata al suo interno. Al vertice un'élite di *milites* costituita dai più abbienti proprietari terrieri con vocazione militare inseriti in ampie relazioni clientelari che investono non solo le due principali famiglie aristocratiche locali, quella dei Benzi e quella dei Tienzi, ma, ad un livello superiore, anche quella dei conti Guidi. Di rango troppo basso per aspirare ad un vero «stato aristocratico»¹⁵, ma al tempo stesso capaci di ottenere l'appoggio di quelle famiglie signorili di cui erano clienti, i *milites* favorirono l'istituzionalizzazione del comune per fissare la propria influenza locale all'interno di un gruppo che non erano in grado di dominare dall'esterno come aristocratici.

Il ruolo svolto da clientele militarizzate è ben rappresentato anche dai casi di Colle Val d'Elsa e di Gambassi. Il primo atto che attesta l'esistenza di un *commune Collis* è la stipulazione di una *societas* con San Gimignano del 1199. Tale atto fu ratificato per parte colligiana da tale *Bonvillani consul de Colle* e da *Albertino Clarelli agente pro comuni*. Sul finire del XII sec. convivevano dunque a Colle due strutture distinte, l'una espressione di una *militia* inserita con ogni probabilità nelle clientele degli Aldobrandeschi, degli Alberi, e dell'abbazia di Spugna, «gruppo di potere socialmente omogeneo al quale era affidata – da quei signori- la guida del centro castrense»¹⁶, l'altra rappresentata dal Clarelli e costituita dai rimanenti abitanti del *castrum*.

Agli inizi del XIII sec. a Gambassi l'istituzionalizzazione del comune risulta dalla convergente iniziativa del vescovo volterrano e di un insieme di *masnaderii* rimasti orfani della casa comitale cadolingia alla cui clientela avevano fino a quel momento afferito. Avviando un processo di progressive alienazioni delle loro proprietà in favore del vescovo – che andava così a ricostituire una rete clientelare capace di tutelare la comunità castrense dalla minacciosa influenza degli Alberti – i *masnaderii* ottennero dal presule il riconoscimento del proprio comune al cui *rector* veniva ora demandata l'amministrazione della bassa giustizia e la difesa del centro¹⁷.

Ad Asciano, nei pressi di Siena, le prime esperienze comunali si avviarono nel contesto di un conflitto che oppose Siena ed il ramo maggiore dei Cacciacconti a quello cadetto della medesima famiglia cui gli *homines* del centro dimostrarono la propria alleanza¹⁸.

A Castiglion Aretino, oggi Fiorentino, il locale comune, in aperta ostilità con quello della vicina Arezzo, nacque all'ombra della famiglia dei *Marchiones* i cui membri, agli esordi della nuova istituzione, assunsero ripetutamente l'incarico podestarile¹⁹.

Ciò che emerge da questa prima disamina, certo parziale e del tutto arbitraria, è, da un lato, la caleidoscopica varietà dei processi genetici dei comuni rurali della Toscana centrosettentrionale, dall'altro la scarsa incidenza di fenomeni di netta e dicotomica contrapposizione tra rustici e signori²⁰.

I comuni del Lazio presentano invece – almeno ad un primo esame – un'uniformità del tutto sconosciuta al contesto toscano. Qui l'aperta opposizione tra comunità e signori locali sembra essere una regola di fatto difficilmente aggirabile. Per altro questo netto contrasto

¹⁵ CH. WICKHAM; *Dispute ecclesiastiche e comunità laiche: il caso di Figline Valdarno (XII secolo)*, Figline Valdarno (Firenze) 1998, si veda comunque anche ID, *Figline: nobili, milites e masnadieri*, in *Lontano dalle città. Il Valdarno di sopra nei secoli XII-XIII*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Roma 2005, pp. 379-394.

¹⁶ O. MUZZI, *Espansione urbanistica e formazione del Comune. Colle Valdelsa tra XII e XIII secolo*, «Miscellanea storica della Valdelsa», CIV (1998), pp. 81-118: p. 108.

¹⁷ A. DUCCINI, *Il castello di Gambassi. Territorio, società istituzioni (secoli X-XIII)*, Castelfiorentino 1998.

¹⁸ A. BARLUCCHI, *Il contado senese all'epoca dei Nove. Asciano e il suo territorio tra Due e Trecento*, Firenze 1997.

¹⁹ J. P. DELUMEAU, *Castiglion Aretino dal castrum al Comune: l'autonomia impossibile?*, «Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», LXIII-LXIV (2001-2002), pp. 310-340.

²⁰ WICKHAM, *Comunità e clientele*, cit., pp. 194-242.

ha sovente come risultato ultimo un grado di autonomia ben più modesto di quello esercitato dai centri rurali toscani.

Fenomeni di aperta opposizione nei confronti del potere signorile si riscontrano per i centri laziali di Campagnano e di Nepi, entrambi nei pressi di Bracciano, di Genazzano e di Cave, vicino a Velletri²¹. Selvamolle, oggi Selva dei Muli, è soggetta prima ad un eterogeneo condominio signorile quindi, dal tardo XIII sec. alla giurisdizione dei Caetani che si estende anche su Trivigliano, Torre, Ninfa e, progressivamente, su numerosi altri *castra*²². Al di là di alcune lacune documentarie, è comunque possibile affermare che non pochi siano stati i casi di comunità rurali che, ancora nei decenni centrali del XIII sec., vedevano tanto l'alta quanto la bassa giustizia amministrata da rappresentanti del potere signorile. Dell'esiguo gruppo di statuti anteriori alle costituzioni egidiane pervenuti per il Lazio²³, in tutto poco più di una dozzina, la metà di essi riguarda comunità castrensi strettamente sottoposte al dominio di signori ed il loro contenuto si esaurisce sostanzialmente nella definizione degli obblighi degli *homines* ai rispettivi *domini castris*: a questa tipologia rispondono gli statuti di Campagnano (1270), Cave (1296 e 1307) e Sermoneta (1271), soggetti al dominio degli Annibaldi; di Vicovaro (1273) e Saccomurro (1311) degli Orsini; di Roviano (1268-1275) dei Colonna; le convenzioni fra gli abitanti di Subiaco, Roiate e Roccasecca e il monastero Sublacense; infine la convenzione tra gli abitanti di Ninfa e i Caetani²⁴.

Anche in Umbria e nella Toscana meridionale, dove la signoria risulta strutturata e compatta e la comunità rurale strettamente soggetta al *dominus*²⁵, il confronto tra le due parti non trova altra possibilità che quella di evolversi in netta ed aspra contrapposizione. Qui, come nel Lazio, l'eventuale emersione del comune rurale sembra di fatto avvenire attraverso un processo di contrapposizione tra rustici e domini. È il caso di Montisi, inserito nella signoria dei Cacciaconti, dove, in un documento del 1218, il comune come

²¹ D. WALEY, *La féodalité dans la région romain dans le 2^e moitié du XIII^e siècle et au début du XIV^e siècle*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X-XIII^e siècles)*, Rome, 1980, pp. 515-522.

²² A. CORTONESI, *L'affermazione della signoria dei Caetani sul castello di Selvamolle*, in *Il Lazio meridionale tra papato e impero al tempo di Enrico VI*. Atti del convegno internazionale. (Fiuggi, Guarcino, Montecassino, 7-10 giu 1986), pp. 169-186. A riguardo della signoria quale principale compagine di disciplinamento territoriale, sociale ed economico del contesto laziale ID. *Terre e signori nel Lazio medievale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli 1988.

²³ «I primi statuti comunali compaiono solo dalla metà del Duecento in poi e solo per i periodi successivi dunque ci consentono di mettere in piena luce la vita delle comunità rurali e i loro rapporti più o meno consensuali col ceto signorile; tutti aspetti sui quali la documentazione anteriore non fa altro che aprire casuali e modesti spiragli di sole. Insisto sul fatto che non ci sono statuti per castelli laziali prima della seconda metà del Duecento.

Il documento pubblicato dal compianto prof. Morghen come 'statuto di Subiaco' del 1193, molto noto ed importante, non ha niente a che vedere con uno statuto vero e proprio: è soltanto un *pactum convenientiae* destinato a sistemare vertenze fiscali tra l'abate di Subiaco e la nascente comunità di castello; un passo avanti verso lo statuto, se si vuole, niente di più». P. TOUBERT, *Il mondo rurale nel Lazio meridionale nella seconda metà del sec. XII*, in *Il Lazio meridionale*, cit., pp. 145-156: p. 147.

²⁴ A. LANCONELLI, *Autonomie comunali e potere centrale nel Lazio dei secoli XIII-XIV*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo*, a cura di R. Dondarini, Cento 1995, pp. 83-102: pp. 87-89. Il bassissimo numero di carte statutarie di comuni laziali contrasta nettamente con l'abbondanza di analoghi documenti normativi d'area toscana. Per i testi normativi toscani editi si faccia sicuro riferimento a *Bibliografia delle edizioni di statuti toscani*, a cura di L. Raveggi e L. Tanzini, Firenze 2001. Per un elenco di statuti rurali del Lazio, oltre al già citato saggio di Lanconelli, cfr. *Statuti cittadini, rurali e castrensi del Lazio. Repertorio (sec. XII-XIX)*, Roma 1993, si vedano i seguenti studi: A. CORTONESI, *Sull'edizione degli statuti comunali del Lazio*, «Latium», 3 (1986), pp. 121-137; *Statuti e ricerca storica*, Atti del convegno. Ferentino, 11-13 marzo 1988, Ferentino 1991; *Atti delle Giornate di studio per la storia della Tuscia*. II: *Fonti per la storia della Tuscia*; III: *Gli statuti della Teverina come fonti per la storia economica e sociale*, a cura di A. Zuppante, Orte (VT) 1993.

²⁵ CH. WICKHAM, *La signoria rurale in Toscana*, in *Struttura e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1999. S. M. COLLAVINI, «*Honorabilis domus et speciosissimus comitatus*»: *gli Aldobrandeschi da conti a principi territoriali (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998.

tale non appare neppure nominato e la formula scelta è quella di un impegno personale di ogni titolare di un podere a pagare un *affictum* annuale che avrebbe garantito l'affrancamento da ogni altro servizio²⁶. Analoghe clausole sono previste dal famoso documento di Tintinnano del 1207, nel corpo del quale il conte Guido Medico, sostituendo i precedenti servizi con il pagamento annuo di un censo, «invoca nobilmente l'uguaglianza, la giustizia e la libertà che hanno fatto la grandezza di Roma»²⁷. Né mancano casi, nella Toscana meridionale, di signori castrensi capaci di una tenace e vittoriosa resistenza nei confronti dei rustici come a Sarteano o a Chianciano²⁸, o come ad Abbadia San Salvatore dove la comunità è lungamente impegnata in uno snervante braccio di ferro contro l'abate²⁹.

A Baschi – cinque chilometri a sud di Orvieto – il *dominatus*, ancora nell'anno 1235, conserva tutta la sua coesione grazie ad un vicario signorile che amministra tanto l'alta quanto la bassa giustizia e riscuote canoni la cui fissazione per iscritto sembra essere uno dei pochi traguardi raggiunti dalla comunità rurale³⁰. A Trevi – tra Foligno e Spoleto- la locale consorteria dei *lambardi* vanifica ogni rivendicazione del *populus*³¹; nei pressi di Terni, ad Arrone, dove un gruppo familiare mantiene una signoria ben salda, una parte degli *homines* -affrancandosi dal giogo signorile – non ha altra possibilità che fondare il nuovo *castrum* di Montefranco³². Una strutturata e pervasiva signoria che limita fortemente ogni emergenza comunale è testimoniata anche a Chiavano (dieci chilometri a sud di Norcia), almeno fino al 1289 -quando il castello è ceduto alla città di Spoleto³³. Certo la sensazione che i comuni rurali del Lazio, come -almeno in parte- quelli umbri e della porzione più meridionale della Toscana siano invariabilmente nati da forme di violenta contestazione dei poteri signorili ed abbiano comunque raggiunto forme di autonomia più limitata -quando non solamente una moderazione ed una fissazione dei diritti del *dominus*- può risultare non tanto da una assoluta oggettività del dato quanto da un condizionamento storiografico, essendo per lo più gli studi sui comuni rurali di queste aree rappresentati da una letteratura ormai datata e, in quanto tale, fortemente influenzata da un paradigma che voleva signoria e comune rurale entità nettamente contrapposte.

Anche nelle Marche la giurisdizione signorile è diffusa e vitale. Certo non vediamo attive potenti famiglie come quelle del Lazio che, fidando sovente sull'autorità cardinalizia dei propri membri, saranno destinate a trasformare progressivamente le loro signorie castrali in compiuti principati territoriali³⁴. Si tratta al contrario di lignaggi rurali spesso notevolmente frazionati con conseguente moltiplicazione delle quote di diritti, privi di raccordi clientelari col vescovo, ma comunque capaci di vincolarsi strettamente ai locali enti monastici³⁵. La creazione di organismi interamente controllati da signori e strutturati su un evidente modello comunale può essere stata per tante famiglie della nobiltà rurale

²⁶ O. REDON, *Uomini e comunità nel contado senese del Duecento*, Siena 1982, p. 97.

²⁷ *Ibid.*, p. 98.

²⁸ D. BALESTRACCI, *Signorie, comunità e città. Le autonomie nella Toscana medievale (XIII-XIV secolo)*, in *La libertà di decidere*, cit., pp: 185-205: p. 187.

²⁹ REDON, *Uomini e comunità*, cit., pp. 116-117; P. CAMMAROSANO, *I primordi del comune di Abbadia*, in *L'Amiata nel Medioevo*, a cura di M. Ascheri e W. Kurze, Roma 1989, pp. 101-137. Si veda anche *Abbadia San Salvatore. Una comunità autonoma nella Repubblica di Siena*, a cura di M. Ascheri e D. Ciampoli, Siena 1994.

³⁰A. RICCI, *Storia di un comune rurale dell'Umbria: Baschi*, «Annali della Regia Scuola normale superiore», XXVI (1915), pp. 1-183. G. CELATA, *La condizione contadina in una signoria e in un comune rurale autonomo fra il Duecento e il Trecento*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XIX (1979) 1, pp. 73-103, XIX (1979) 3, pp. 139-162.

³¹ MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie*, cit., p. 124.

³² *Ibid.*, p. 34.

³³ *Ibid.*, pp. 34-35.

³⁴ MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie*, cit., pp. 242-248.

³⁵ F. PIRANI, *Fabriano in età comunale. Nascita e affermazione di una città manifatturiera*, Firenze 2003, pp. 63-70.

marchigiana una delle strade seguite per tentare di rimediare ad una situazione di crisi e di disagio dovuta proprio alla proliferazione dei lignaggi, alla ricorrente conflittualità del ceto militare, alla pressione dei dipendenti³⁶. Rispondono a questo modello i *castra* di Agliano, Montenereto, Urbisaglia, Treia, S. Ginnesio, centri come Conca, Nebbiano, S. Donato, Chiarmonte, Genga, Serra S. Quirico³⁷. Pur valutando il caso di Montalboddo (oggi Ostra, venti chilometri ad ovest di Senigallia) dove i locali *militēs* si associano all'amministrazione del *castrum* i propri *massari* dopo averne ratificato gli obblighi attraverso appositi *capitula*³⁸, in generale quelle marchigiane sono esperienze aggregative maggiormente ascrivibili alla categoria del consortile aristocratico piuttosto che al paradigma del comune rurale propriamente inteso, laddove i gruppi signorili escludono i propri *homines* da ogni partecipazione al governo della comunità³⁹. Nella regione, del resto, anche in centri più consistenti, quale Matelica od Osimo, rispettivamente nelle diocesi di Camerino e Numana, il comune risulta espressione di consorterie di *maiores* costituite dai gruppi familiari della piccola vassallaticità che agiscono in contrasto al loro *dominus*⁴⁰.

Se l'ordine signorile, proprio nella declinazione di *dominati* comprendenti per lo più un solo *castrum*, costituì la forma predominante della società rurale marchigiana, rappresentano un'eccezione a questa pervasiva tipologia i centri rurali della Massa Trabaria. All'interno di questa artificiosa provincia pontificia, istituita non prima del XIII sec. e situata come un cuneo nella zona appenninica dell'Alpe della Luna a cavallo tra Marche e Toscana, in assenza di nuclei gentilizi capaci di egemonizzare il controllo sul territorio, i centri rurali che costellavano l'area –troppo deboli singolarmente per tutelare i propri interessi o resistere alla pressione delle forze contermini (Arezzo e Città di Castello, i Carpegna, i Montefeltro, i Faggiuolani...)- si costituirono in «un ente comune unico, che li abbracciava tutti e li rappresentava nei rapporti esterni [...] un fenomeno originale, che non ha nulla a che fare con le leghe di comuni, strette tante volte per determinate contingenze politiche»⁴¹. È il *Commune Masse*, costituito dai *castra* di Castel Durante, S. Angelo in Vado, Mercatello (ed altri minori) che si dota, su imitazione delle province pontificie, di un *consilium* generale e di uno speciale.

Se il caso del *Commune Masse* rappresenta un'anomalia al più generale modello del consortile di castello, largamente maggioritario nei contesti rurali dell'area marchigiana, non mancano comunque, anche per le Marche, esempi di *castra* che godono di una piena e matura strutturazione comunale come Ripatransone, Monterubbiano, Morrovalle....⁴² Pur tuttavia laddove le comunità sembrano raggiungere più ampi gradi di libertà, il processo che ne ha preceduto il riconoscimento contempla sempre il pagamento di pesanti indennità al signore locale: ne è esempio la vicenda di Montegiordano, dove Tano degli Ubaldini, nel 1294, rinuncia a tutti gli obblighi cui i contadini erano soggetti, nonché

³⁶ V. VILLANI, *Signori e Comuni nel Medioevo marchigiano. I conti di Buscareto*, Ancona 1992; ID., *Serra de' Conti. Origine ed evoluzione di un'autonomia comunale. Secoli X-XV*, Ostra Vetere 1995.

³⁷ MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie*, cit., pp. 128-129.

³⁸ A. MENCHETTI, *Storia di un comune rurale della Marca di Ancona, Montalboddo oggi Ostra*, Iesi 1913, vol. I, pp. 21-70.

³⁹ Sullo spesso sottile distinguo tra consortile di castello e comune rurale cfr.. CELATA, *La condizione contadina*, cit.

⁴⁰ LUZZATTO, *Le sottomissioni dei feudatari*, cit., pp. 361-365. A riguardo del comune di Osimo, oltre agli studi contenuti in *Il codice degli statuti osimiani del secolo XIV*. Atti del Convegno, a cura di D. Cecchi, Osimo 1993 si veda ora F. PIRANI, *Città e società urbana a Osimo tra XIII e XIV secolo*, «Proposte e ricerche», XIX (1996) 37, pp. 50-77.

⁴¹ T. CODIGNOLA, *La Massa Trabaria*, a cura e con introduzione di G. Cherubini, Firenze 2005, pp. 98. A riguardo della Massa Trabaria si veda anche J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Forme minori di organizzazione del territorio nell'Italia dei comuni: i comitatus e altri distretti dello Stato della Chiesa*, in *La provincia feretrana (secoli XIV-XIX)*, a cura di G. Allegretti, San Leo, 2000, pp. 11-28.

⁴² MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie*, cit., p. 59.

all'esercizio della giustizia, unicamente dietro il pagamento di 3.100 lire⁴³; è il caso degli abitanti di Acquacanina e Bolognola che vedono i signori di Fallerone recedere dalla riscossione dei propri canoni solo in cambio di forti somme di denaro, di una parte dei mansi ceduti dai contadini affrancati e di una porzione considerevole dei beni d'uso comune⁴⁴.

In definitiva sembra non essersi verificato, diciamo con notevole limpidezza a meridione del Fiora, in modo assai più sfumato ad oriente della dorsale appenninica, alcuna forma collaborativa tra *domini* e rustici: questi, insofferenti ai prelievi ed ai diritti di quelli, avanzano in modo più o meno virulento delle rivendicazioni, nei confronti delle quali un buon numero di signori, soprattutto nelle Marche, sembra peraltro saper reagire profittevolmente. Se a Moriano il comune rurale nasce dal condiviso interesse del vescovo lucchese e delle élites locali, concordemente interessati a difendersi dall'aggressività patrimoniale dei ricchi proprietari cittadini, se a Gambassi il primo comune si struttura grazie ad un'analogia "alleanza" tra gli *equites* un tempo inseriti nella clientela dei Cadolingi e il vescovo volterrano, tali convergenze non sembrano essersi verificate nei contesti diversi da quelli della Toscana centrosettentrionale.

2.COMPLESSA O MODESTA ARTICOLAZIONE DELLA SOCIETÀ RURALE?

La mancata collaborazione tra comunità e signore, sul modello di quella teorizzata da Cherubini per le comunità casentinesi⁴⁵, la mancata imbricazione tra autonomia comunale e superiore giurisdizione signorile, così come avveniva ad esempio nel viscontado della Valdambra⁴⁶, può essere conseguenza -nel Lazio e nella bassa Toscana- di una minore articolazione della società rurale. Caratteristica delle comunità della Toscana centrosettentrionale è quella di non presentarsi quasi mai come collettività informi di individui socialmente ed economicamente omogenei, ma come strutture complesse e gerarchizzate, all'interno delle quali alcuni elementi poterono di fatto aspirare a ruoli di leadership. A farsi promotrici dei primi sviluppi comunali -come abbiamo visto- sono, in quest'area, élites rustiche che godono di un vantaggio sul resto della popolazione rurale: anche volendo tralasciare il caso di quei comuni che si istituzionalizzano dietro la spinta di *milites* inseriti nella clientela signorile, è la stessa classe rurale ad aver prodotte al suo interno preminenze, siano esse rappresentate da *masnaderii* che offrono servizio a cavallo, siano esse rappresentate da piccoli e medi proprietari terrieri che pur in un contesto di diffusa ed omogenea "copertura clientelare" possono vantare una consistenza patrimoniale ben maggiore del resto degli abitanti del villaggio. Sono queste élites a rendere le comunità della Toscana centrosettentrionale, a cavallo tra XII e XIII sec., non realtà monolitiche ma variegata e composite.

Certo non è impossibile anche nelle Marche, dove purtuttavia abbiamo visto sussistere un alto grado di conflittualità tra rustici e *domini*, ravvisare contesti sociali più articolati. È ad esempio il caso del centro di Fabriano entro il quale l'emersione di una nuova organizzazione comunale avviene per iniziativa di un maturo ceto popolare che riesce sapientemente a sfruttare le fratture e le divisioni interne alla locale *militia*⁴⁷. Non è però

⁴³ G. MUZI, *Memorie civili ed ecclesiastiche di Città di Castello*, Città di Castello 1844, vol. I, p. 81; si veda comunque MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie*, cit., p. 56.

⁴⁴ G. PAGNANI, *Terre, vassalli e signori in un documento dell'archivio comunale di Acquacanina nelle Marche della prima metà del secolo XIII*, «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», IX (1975), pp. 127-167.

⁴⁵ G. CHERUBINI, *Il Casentino ai tempi della battaglia di Campaldino*, in ID., *Fra Tevere, Arno ed Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze 1992, pp. 15-37: pp. 35-36.

⁴⁶ G. CHERUBINI, *La signoria dei Guidi in Valdambra all'inizio del Duecento*, in ID., *Fra Tevere, Arno ed Appennino*, cit., pp.107-117.

⁴⁷ G. LUZZATTO, *Rustici e signori a Fabriano alla fine del XII sec.*, ora in ID., *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, cit., p. 233. Per la presente interpretazione della società fabrianese si veda comunque PIRANI, *Fabriano*, cit., p. 110 e segg.

trascurabile che in un contesto quale quello marchigiano, in seno al quale poco vitali appaiano i comuni rurali, proprio Fabriano sia un centro destinato ad evolversi, di lì a breve, in una più matura organizzazione politica comportante la strutturazione di forme istituzionali complesse, l'inquadramento di ampi territori e l'inserimento in circuiti commerciali sovregionali

La società rurale del Lazio e della Toscana meridionale è –in linea generale– innegabilmente più omogenea. Tanto più la condizione contadina risulta miserrima nel Lazio meridionale dove, «in assenza di una rete cittadina che faccia da polo di attrazione, la crescita demografica provoca una sovrappopolazione dei villaggi e la rigidità delle strutture agrarie non permette un aumento corrispondente nella produzione di sostanze di base»⁴⁸. Del resto «la peculiarità del Lazio meridionale sta [...] in un indiscutibile ritardo nella crescita di nuove forze socio-economiche, in breve in un relativo arcaismo delle strutture della società»⁴⁹. Si aggiunga che a differenza della Toscana centrosettentrionale e dell'Umbria dove, tra i possibili contratti agrari, mediamente diffuso risulta essere l'enfiteusi con diritto di entrata molto alto ma rinnovabile ogni tre generazioni, nel Lazio tale contratto è riservato a concessioni molto estese ed è destinato dunque alla sola aristocrazia, mentre la classe contadina si deve accontentare di livelli caratterizzati sì da un modesto diritto d'entrata, ma anche da ingenti prelevamenti annuali⁵⁰. La mancanza di élites rustiche realmente tali, capaci di aspirare alla guida della comunità ed al tempo stesso di inserirsi in modo non solo passivo nelle clientele signorili rende la società rurale laziale e della Toscana meridionale nettamente bipolare riducendo le possibilità dei villaggi di raggiungere un effettivo grado di autonomia ed, al tempo stesso, imbrigliando ogni possibile confronto tra rustici e signori sui binari di uno scontro diretto spesso dall'esito non troppo lusinghiero per la comunità.

3. PERSISTENZA O EROSIONE DEI BENI COLLETTIVI?

La più articolata composizione del mondo comitatino toscano e marchigiano fu certo un fattore che permise ad alcune realtà rurali di quelle regioni di emergere a più elaborati gradi di "urbanità"; ma tale fattore si accompagnò innegabilmente ad altri.

Una delle caratteristiche salienti dei centri laziali consistette nella progressiva erosione dei beni collettivi sovente elargiti ai *milites* quale compenso per i loro servizi. Il fenomeno è ben noto per molte delle *civitatuncole* vescovili del Lazio meridionale: ad Alatri, ad esempio, dove l'effettivo traino della società è rappresentato da una cinquantina di famiglie appartenenti alla milizia- sostanzialmente estranee a rapporti clientelari con l'aristocrazia feudale dei *castra* limitrofi e di fatto prive di redditi ricavati da prerogative signori-, queste stesse famiglie, nel contesto della conflittualità ricorrente, ottengono «un risarcimento molto spesso superiore all'impegno effettivamente sostenuto e lo esigono forti della loro superiorità schiacciante negli organi comunali. Il comune si trova così più di una volta a vendere sottocosto [...] i propri beni, a concederglieli secondo enfiteusi molto vantaggiose, a garantire a quelle condizioni fiscali di privilegio.»⁵¹ Il comune, in definitiva, diviene lo strumento impiegato dall'élite militare per imporre il proprio primato, ed al contempo ottenere quei vantaggi di natura economica necessari per conservare la propria leadership.

⁴⁸ MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie*, cit., p. 57.

⁴⁹ J.C. MAIRE-VIGUEUR, *Nobiltà e popolo nei comuni del Lazio meridionale*, in *Il Lazio meridionale*, cit., pp. 203-213: p. 201.

⁵⁰ MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie*, p. 21.

⁵¹ MAIRE-VIGUEUR, *Nobiltà e popolo*, cit., p. 209. Si veda comunque anche G. FALCO, *I comuni della Campagna e della Marittima*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XLII (1919), pp. 537-605; XLVII (1924), pp. 117-187; XLVIII (1925), pp. 5-94; XLIX (1926), pp. 79-140, 467-512 ora in ID., *Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo*, Roma 1988, vol II., pp. 397-680.

Un fenomeno del tutto analogo si verifica a Sezze dove peraltro la vendita di una peschiera comunale ai locali *milites*, avvenuta nel 1254, sarà contestata per i troppo bassi prezzi di acquisto dagli emergenti *pedites*, scontro questo che provocherà persino il diretto intervento di Niccolò V⁵².

La progressiva erosione della proprietà collettiva in molti dei centri del Lazio meridionale si contrappone ad una maggior capacità dei comuni rurali toscani di conservare nel tempo i propri patrimoni. Se nel contado fiorentino la persistenza di una proprietà comunale sembra essere prerogativa delle realtà più marginali, «rurali» in senso proprio⁵³, nel contado senese sono i centri comitatini più consistenti, quali ad esempio Asciano, a conservare ampi patrimoni fondiari affatto coincidenti –come usualmente si crede– con terre boschive e pascoli ma piuttosto con appezzamenti lavorativi talvolta dal valore unitario assai ragguardevole⁵⁴. Ancora alla metà del XIV sec. l'appalto dei pascoli comunali rappresentava per le finanze di Castiglion Aretino un'entrata del tutto consistente paragonabile a quella derivante dall'amministrazione della giustizia criminale. Anche qui il patrimonio comunale, pur ricco di boschi e pascoli, sembra comprendesse un porto sulle Chiane. Del resto proprio la comunità di Castiglione, nel 1347, avrebbe intentato contro il vicino centro di Montecchio Vesponi una dispendiosa disputa giudiziaria per garantirsi la proprietà di alcune terre nella vicina valle di Rucavo. I tentativi di dimostrare l'appartenenza di queste ultime all'uno o all'altro centro passarono anche attraverso la pubblica esecuzione di sentenze capitali sull'area contesa⁵⁵. Un'ulteriore disputa relativa a terreni d'uso collettivo vide interessato il comune di Vada finanche contro l'arcivescovo di Pisa. Azioni legali ed atti di aperta violenza si succedettero per ben sessantanni a partire dal 1183. Nonostante a sfavore delle rivendicazioni della comunità si fossero ripetutamente espressi tribunali cittadini e legati pontifici, nel 1242 gli *homines* di Vada riuscirono ad ottenere una soluzione compromissoria che pur riconoscendo i diritti dell'alto prelato sulle terre ne assegnava il godimento pressochè libero al comune⁵⁶. Rispetto al contesto laziale, nella Toscana centrosettentrionale l'erosione della proprietà collettiva avvenne con più lentezza e fu operata, non tanto dai *milites*, quanto dalla progressiva invadenza del capitale cittadino.

Nell'area marchigiana, dove comunque forte fu l'erosione dei patrimoni comunali, emblematico il caso di Fabriano che, a partire dal 1293, portò avanti un programma di recupero dei propri beni che, pur andando incontro a durissime resistenze da parte della nobiltà, raggiunse pienamente i suoi obiettivi in appena un lustro anche grazie al reclutamento di un magistrato ad hoc (lo *iudex executor*) coadiuvato da una milizia popolare⁵⁷. Ancora una volta non è un caso che nelle Marche, dove vitali e diffusi risultarono i centri minori, ma assai meno i comuni rurali propriamente intesi, sia proprio un centro di fatto “quasi-cittadino” a promuovere una siffatta operazione.

⁵² M.T. CACIORGNA, *Beni comuni e istituzioni comunali a Sezze: problemi di gestione*, in *Il Lazio meridionale*, cit., pp. 187-202; a riguardo di Sezze si veda anche ID. *Organizzazione del territorio e classi sociali a Sezze*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», CIV (1981), pp. 53-95.

⁵³ P. PIRILLO, *I beni comuni nelle campagne fiorentine basso medievali: evidenze documentarie ed ipotesi di ricerca*, in *I beni comuni nell'Italia comunale: fonti e studi*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes», Rome 1987, pp. 621-643.

⁵⁴ BARLUCCHI, *Il contado*, cit., pp. 201-28.

⁵⁵ G. TADDEI, *Una disputa giudiziaria tra le comunità di Castiglion Aretino e di Montecchio alla metà del XIV secolo*, «Archivio storico italiano», CLXIV (2006), pp. 625-665.

⁵⁶ A. POLONI, *Comune cittadino e comunità rurali nelle campagne pisane (seconda metà XII-inizio XIV secolo)*, «Archivio Storico Italiano», CLXVI (2008), pp. 3-51: pp. 12-14.

⁵⁷ PIRANI, Fabriano, cit., 54-62.

4. PRESENZA O ASSENZA DI REALTÀ URBANE REALMENTE TALI?

Consideriamo ora il fatto che i centri toscani, ed in minor misura quelli umbri e marchigiani, si inserirono in un'area che tutta, a cominciare dal risveglio del XII sec., dimostrò una maggior vitalità rispetto alle altre. È evidente come l'inserimento dei centri di questa macroregione entro una maglia insediativa costituita anche da città realmente tali, con le loro consistenti necessità annonarie e la possibilità di proficue integrazioni in settori economici avanzati, abbia rappresentato una sostanziale molla di sviluppo per molti comunità comitatine: è il caso di Colle Val d'Elsa che grazie al sapiente sfruttamento dei suoi mulini e all'organizzazione di società di *vecturales* che garantissero il trasporto di cereali raggiunse un primato molitorio nella media Valdelsa ed oltre. È il caso di San Miniato che seppe profittare degli intensissimi traffici lungo il Valdarno inferiore tramite i quali Firenze si connetteva al porto di Pisa. È il caso di Asciano, il cui locale "ceto medio"⁵⁸ raggiunse invidiabili condizioni economiche grazie alla coltivazione dello zafferano rivenduto poi per lo più a mercanti senesi e aretini. È il caso di Fabriano, principale centro di produzione cartiera in Europa il cui sviluppo fu peraltro dovuto non tanto ad una classe di mercanti e di uomini d'affari nei quali il "modello toscano" ci ha abituati a riconoscere la forza trainante delle economie delle città medievali, ma ad una classe di "produttori" (prima dei cartai: lavoratori dei metalli, della lana, del cuoio) all'interno della quale gli artigiani svolsero un ruolo predominante finendo per assumere il governo attraverso corporazioni di mestiere che parteciparono all'esercizio del potere senza nessuna mediazione istituzionale altrove rappresentata dagli organismi di Popolo. Né si debbono dimenticare Tolentino, San Severino, Ripatransone, tutti centri particolarmente attivi nel settore manifatturiero (e del resto le Marche rappresentarono una delle principali aree di coltivazione delle piante tintoree di guado e robbia) commercialmente tanto vigorosi da intessere rapporti anche con la stessa Venezia⁵⁹.

Del resto i vitali circuiti economici non favorirono soltanto l'emersione di alcuni insediamenti rurali a più alti livelli di sviluppo ma ingenerarono vantaggi anche per quei centri comunque destinati a rimanere di modeste dimensioni e ad economia esclusivamente agricola; una prova ne è l'attivo interesse che Firenze manifestò sempre per i mercati del suo contado: non solo per quelli principali come Empoli, Poggibonsi o Figline ma anche per quelli tutto sommato secondari di Signa, Barbischio, Campoli, Gaiole, Loro...

⁶⁰

La presenza cittadina, più massiccia in Toscana ed in Umbria che altrove, non offrì solo maggiori opportunità economico-commerciali ai centri rurali di queste regioni. Da un lato, infatti, le città certo agirono da modello in seno ai processi di istituzionalizzazione dei comuni rurali stessi; dall'altro si fecero promotori dello sviluppo di questi ultimi tanto in funzione antisignorile, quanto – ancor più – al fine di istituire delle cellule-base per il disciplinamento e l'organizzazione amministrativa del contado. Un esempio del primo dei due fenomeni ora menzionati è quello rappresentato da Castelfiorentino, che già nel 1219 appare dotato di un consiglio maggiore e di uno speciale chiaramente improntati sul modello fiorentino⁶¹, o quello di Calci, nel pisano, che fin dal 1160 circa vanta

⁵⁸ Così in BARLUCCHI, *Il contado*, cit., p. 110 e sg.

⁵⁹ B. DINI, *L'industria tessile italiana nel tardo Medioevo*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa, 1990, pp. 321-359: pp. 336-337 ma anche G. PINTO, *Produzioni e circuiti mercantili nella Marca centro-meridionale (secc. XIII-inizio XIV)*, in corso di stampa presso il Ladaq di Cupra Marittima. A riguardo delle attività economiche di San Severino cfr. M. CACIORGNA, *San Severino Marche alla metà del Trecento. Aspetti dell'economia e della società dai registri notarili*, in *Istituzioni e società nelle Marche (secc. XIV-XV)*, Ancona 2000, pp. 387-409.

⁶⁰ CH. M. DE LA RONCIERE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, Firenze 2005, pp. 137-155.

⁶¹ A. ZORZI, *L'organizzazione del territorio in area fiorentina tra XIII e XIV sec.*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secc. XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bolohna 1994, pp. 279-349: p. 296.

un'architettura istituzionale complessa in seno alla quale il gruppo dirigente sussume in funzione legittimante un lessico ed un formulario giuridico chiaramente ispirato a quello di ambito urbano⁶². A riguardo del secondo fenomeno, se è pur vero che la partizione amministrativa del territorio da parte delle *civitates* produsse direttamente una gerarchizzazione delle comunità distrettuali attraverso la creazione di una struttura di uffici e circoscrizioni, il rapporto tra comuni cittadini e rurali presenta delle forti discontinuità: nel 1249 gli *homines* della massa di Casilina, ribellatisi alla giurisdizione dell'abbazia perugina di S. Pietro, scontarono un pesante intervento del comune cittadino in favore dell'ente ecclesiastico, vedendo di fatto rinnovata, quando non aggravata, la propria posizione nei confronti del monastero⁶³.

Potremmo opporre alla vicenda di Casilina ed alla scelta del comune di Perugia la strategia elaborata dal comune di Firenze nei confronti delle estese signorie ecclesiastiche del suo *comitatus*. Il comune del Giglio infatti, a partire dai primi decenni del Duecento, avviò una progressiva e decisa erosione dei principali diritti signorili goduti dal vescovo, dal monastero di Vallombrosa, da quello di Passignano, dalla Badia Fiorentina⁶⁴. È chiaro come l'abbazia perugina di S. Pietro abbia dimostrato maggiore tenacia nell'esercizio dei suoi poteri rispetto agli enti ecclesiastici d'area fiorentina e come, al contempo, il comune di Firenze abbia agito con una risolutezza sconosciuta a quello di Perugia.

Del resto la vicenda di Casilina potrebbe essere opposta anche ad alcuni esempi tratti dal distretto senese⁶⁵. Nel 1254 la città della balzana interviene a Trequanda su richiesta del conte Ildebrandino per dirimere la controversia che oppone quest'ultimo alla locale comunità rurale. Lungi dall'attribuire nettamente la ragione al conte, gli arbitri senesi convocano i rappresentanti di Trequanda, un *camerarius* e dieci *boni homines*⁶⁶. L'anno successivo, il comune di Siena fa diligentemente copiare gli accordi intercorsi tra il comune di Tornarella ed i locali signori richiedendo ad entrambi l'assoggettamento alla sua superiore autorità⁶⁷. Si tratta di due casi evidenti in cui Siena riconosce la legittimità delle istituzioni comunali rurali, rendendole, al pari dei signori, suoi naturali interlocutori. È noto, peraltro, che Siena, dopo la redazione statutaria del 1262, abbia imposto a tutti i comuni del contado l'istituzione del *sindacus* e dei rettori ed abbia fatto di tali *comunitates* le cellule-base per la riscossione delle proprie imposte⁶⁸. Sempre nel senese, allorché i comuni rurali, preferendo rinunciare a quei pur modesti benefici derivanti dalla coesione di villaggio, pur di non essere ulteriormente vessati, decretavano «rotta» o «fallente» la propria comunità, era la stessa Dominante ad imporre ex officio la ricostituzione della *comunitas*⁶⁹. In un contesto caratterizzato da una notevole complessità sociale dei centri rurali, la dialettica politica tra centro e periferia poté peraltro avvalersi delle affinità cetuali tra dirigenza cittadina e dirigenza comitatina. È un fenomeno ben noto per Asciano, e la Scialenga in generale, dove la classe media comitatina e la classe imprenditoriale senese si spartirono non solo le attività ed i traffici commerciali della zona, ma anche gli appalti

⁶² POLONI, *Comune cittadino e comunità rurali*, cit., p. 15.

⁶³ A.I. GALLETI, *Evoluzione dei rapporti di dipendenza nel XIII secolo: il caso dell'affrancazione di Casilina*, «Benedictina», XIX (1972), pp. 289-317; O. MARINELLI, *L'affrancazione degli "homines" di Casilina nel territorio perugino (1270)*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», LI (1954), pp. 83-109.

⁶⁴ F. SALVESTRINI, *Proprietà della terra e dinamismo del mercato fondiario nel basso Valdarno superiore (seconda metà dell'XI-prima metà del XIII secolo). Riflessi di una evoluzione politica e sociale*, in *Lontano dalle città*, cit., pp. 14-189; pp. 170-171

⁶⁵ Sull'organizzazione territoriale del contado senese O. REDON, *Lo spazio di una città. Siena e la Toscana meridionale (secoli XIII-XIV)*, Roma 1999, pp. 88-113

⁶⁶ REDON, *Uomini e comunità*, cit., p. 98

⁶⁷ *Ibid.*, p. 99

⁶⁸ *Ibid.*, pp. 177-188.

⁶⁹ CELATA, *La condizione contadina*, cit., pp. 139-162.

delle imposte ed, in definitiva, tutta la gestione dell'apparato di governo⁷⁰. Ricostruzioni troppo schematiche non sono però prudenti: se gli esempi ora riportati presentano Siena intenta a difendere o preservare forzatamente le strutture istituzionali dei comuni rurali impiegandole come elementi essenziali per la propria gestione del territorio, è pur vero che la stessa città, espanendosi soprattutto in direzione della Toscana meridionale, ed agendo dunque in un contesto caratterizzato da radicati poteri signorili, scelse non rare volte di intervenire a favore dei *domini* contro le comunità locali. È quanto avvenne, ad esempio, a metà del Duecento, nell'Ardenghesca dove i rustici, negato loro il permesso di eleggere i consoli, si videro riconoscere solo la possibilità di nominare ufficiali di rango inferiore⁷¹. Né si deve dimenticare che, a causa di impellenti esigenze fiscali, fu proprio Siena, già a partire dal primo Trecento, a favorire una nuova rifeudalizzazione, cedendo a famiglie magnatizie numerosi *castra*⁷². Del resto il comune di Perugia, che abbiamo pur visto intervenire contro la comunità di Casilina in favore della signoria dell'abate di S. Pietro, amministrò usualmente il proprio contado fondandosi sulla distrettuazione castrense: tanto gli statuti volgari del 1342, tanto i frammenti trecenteschi noti come *Statuti 12* - denominazione derivata dalla loro collocazione archivistica- riportano lunghi elenchi di *castra* e comunità soggette cui la città invia propri podestà. I pur pochi statuti di castelli perugini, tra cui quelli di Gaiche (1318), Panicale (1386) e di Montone (1216), dimostrano come la fiscalità cittadina si imponesse attraverso la mediazione degli ufficiali locali e come l'amministrazione della giustizia prevedesse una notevole imbricazione tra autorità periferica e centrale⁷³.

Se questa è la medesima strada percorsa da Firenze la città toscana si dimostrò a lungo decisamente cauta: agli esordi dell'espansione distrettuale, il comune gigliato scientemente evitò di impiegare termini e qualifiche che potessero esprimere un sistema di autonomie periferiche, rinunciando consapevolmente a presentare i comuni rurali quali suoi possibili ed ufficiali interlocutori. «Dal comune dominante non poteva certo venire un riconoscimento di poteri che ancora maculavano il territorio comitale sul quale esso ambiva a estendere il proprio dominio»⁷⁴. Nel costruire la partizione amministrativa e fiscale del proprio contado, Firenze apparve così inizialmente più propensa a reimpiegare circoscrizioni ecclesiastiche, quale quella dei pivieri e dei popoli, piuttosto che affidarsi alla rete offertagli dalle comunità rustiche. Solo dalla fine del Duecento il controllo territoriale fiorentino iniziò a favorire direttamente una gerarchizzazione delle comunità distrettuali: la creazione di una struttura effettiva di distrettuazioni pubbliche, l'invio di podestà e vicari dal centro, contribuì a polarizzare il territorio attorno ad alcuni insediamenti piuttosto che ad altri.

Secondo una prassi almeno in parte opposta a quella del comune fiorentino, analoga ma più decisa, lineare ed intransigente di quella di Siena, Pisa, fin dalla metà del XII secolo, aveva fatto dei comuni rurali i propri referenti privilegiati riconoscendone l'esistenza politica e delegittimando contestualmente l'autorità signorile⁷⁵. Del resto il caso pisano offre una riprova, apparentemente eclatante, della capacità cittadina di stimolare, o quantomeno sanzionare, una gerarchizzazione delle comunità del proprio *comitatus*. Se infatti, sul finire del XII secolo, la città tirrenica aveva proceduto all'istituzione di capitane coincidenti con vaste aree dotate di una propria identità geografica e comprendenti ognuna

⁷⁰ BARLUCCHI, *Il contado*, cit., p. 274 e sgg.

⁷¹ REDON, *Uomini e comunità*, pp. 182-183.

⁷² G. CHERUBINI, *Proprietari, contadini e campagne senesi all'inizio del Trecento*, in *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze 1974, pp. 231-311: pp. 289-295.

⁷³ M.G. NICO-P. BIANCIARDI, *L'Umbria tra potere pontificio e autonomie locali: Perugia e Spoleto nella normativa due-trecentesca*, in *La libertà di decidere*, cit., pp. 103-130. Per gli statuti di area umbra si faccia riferimento a *Repertorio degli statuti comunali umbri*, a cura di P. Bianciardi, M.G. Nico Ottaviani, Spoleto 1993.

⁷⁴ ZORZI, *L'organizzazione*, cit., p. 294.

⁷⁵ POLONI, *Comune cittadino e comunità rurali*, cit., pp. 17-18.

una pluralità di abitati, a partire dal quarto decennio del Duecento il comune cittadino procedette ad elevare a capitanie singole comunità maggiori quali Vicopisano, Buti, Piombino. La “selezione” cittadina raggiunse il suo esito finale nel 1287 allorchè venne stabilito che solo le capitanie dei centri comitatini maggiori potessero dotarsi di propri statuti, quelle a base territoriale si attenessero ad un breve cittadino⁷⁶.

Nel Lazio, in uno spazio costituito da realtà non gerarchizzate, il problema derivante da un rapporto tra città dominante e centro rurale dominato, di fatto, non si pose. Se nessuno dei *castra* o delle *civitatuncole* riuscì concretamente ad estendere la propria giurisdizione o a disporre di un vero e proprio contado comprendente realtà insediative inferiori, è anche vero che raramente tali *castra* finirono per dover soggiacere in modo strutturale ad altre realtà municipali. Tra i pochi testi statutari di comuni laziali solo quelli di Fiorentino del 1298 e del 1305 presentano una normativa nella quale la soggezione a Viterbo risulta evidente in numerose rubriche⁷⁷. Velletri, pur *civitas* episcopale, non riuscì ad imporre la propria giurisdizione sui vicini *castra* di Cori e di Sermoneta; del resto furono le varie signorie territoriali dell’area, quella degli Annibaldi signori di S. Pietro in Formis, dei Frangipani, dei signori d’Olevano, dei Savelli dei Monti Albani, dei Gaetani di Fondi, piuttosto che altri centri urbani o quasi urbani, a limitarne drasticamente lo sviluppo territoriale che trovò pure ostacolo nella bassa incidenza demografica di tutta la regione: «non esisteva sui colli o nella pianura circostante nessun libero comune agricolo [...] mancava quindi occasione a quelle schermaglie incessanti che con tanto accanimento si combatterono in altre regioni d’Italia»⁷⁸. Del resto in un contesto insediativo a maglie tanto larghe furono proprio le *civitatuncole* ad essere irretite, sebbene rare volte, dalle pur numericamente ridotte realtà urbane superiori: il 13 novembre 1312 la stessa Velletri si sottoponeva alla *potestas* del comune di Roma cui, di lì innanzi, sarebbe spettato l’invio del podestà, la conferma degli altri ufficiali e la competenza sui processi d’appello. La sottomissione di Velletri a Roma non fu conseguenza di una sconfitta militare o politica ma poté realizzarsi grazie al consenso del «medio ceto dei proprietari, dei commercianti, dei professionisti, giunti al governo durante la seconda metà del XIII sec: una classe sociale che aveva più di un interesse comune con la democrazia cittadina»⁷⁹. In seno al deurbanizzato Lazio meridionale, per riscontrare fenomeni analoghi a quelli verificatesi nel comune di Asciano, per riscontrare attori sociali affini a quelli attivi in seno alla Scialenga, siamo costretti a volgere lo sguardo verso realtà istituzionali formalmente di più alto livello; lo scarto esistente tra contesto toscano e contesto laziale risulta in tutta la sua evidenza.

Se rari sono gli esempi di comunità inserite nella giurisdizione di realtà municipali, possiamo però affermare che, almeno a partire dal pontificato di Innocenzo III, fu la sovrapposizione tra potere centrale pontificio, talvolta assai evanescente, e le singole istituzioni locali a rappresentare l’occasione per queste ultime di divenire elemento costitutivo di una superiore organizzazione territoriale dotata di un notevole grado di articolazione e gerarchizzazione interna. Ai molti dei comuni minori della Campagna, della Marittima e del Patrimonio, che, in quanto soggetti ad autorità signorili, erano qualificati *terre mediate subiecte*, si affiancano non pochi esempi di *terre immediate subiecte* e, come tali, interessate ad un diretto rapporto con la sede apostolica. Soggette al superiore governo del rettore della rispettiva provincia, le *terre immediate subiecte* vedevano circoscritte le propria facoltà normative -sovente soggette a conferma pontificia- e limitata la capacità di esprimere i magistrati, essendo la nomina di consoli e podestà spettanza dello stesso rettore provinciale. Se Acquapendente, Sutri e Radicofani, tra il 1199 ed il 1206, tentarono inutilmente di ottenere la possibilità di eleggere liberamente i propri

⁷⁶ *Ibid.*, pp. 20-38.

⁷⁷ LANCONELLI, *Autonomie comunali*, cit. p. 96.

⁷⁸ FALCO, *Il comune di Velletri*, cit., p. 40.

⁷⁹ *Ibid.*, p. 26.

potestà, e pur vero che centri come Civitacastellana e Sezze, almeno nel terzo decennio del XIII sec., risultano dotate di tale facoltà. Del resto, anche l'obbligo di sottoporre gli statuti all'approvazione pontificia era largamente disatteso ed i comuni avevano comunque la possibilità di ottenere la cosiddetta *facultas condendi statuta* ampiamente diffusa alla fine del Duecento anche fra i comuni minori⁸⁰.

Il caso delle Marche è in qualche modo difforme. Qui i più vigorosi comuni, includendo in questa categoria anche centri non vescovili delle dimensioni di Fabriano e Tolentino, agirono risolutamente in favore di un inurbamento delle masse contadine. Piuttosto che impiegare le ville ed i *castra* distrettuali quale elementi costitutivi della propria organizzazione territoriale, demandando ad alcuni di essi chiari ruoli amministrativi, i centri marchigiani operarono un progressivo spopolamento degli insediamenti distrettuali, strategia questa che contribuisce a spiegare, almeno in parte, la scarsa visibilità nella regione di comuni rurali propriamente tali⁸¹. Fino al primo quarto del XIII sec. i trattati di sottomissione imposti dal comune di Tolentino ai circa dodici *castra* occupati, tra i quali figurarono Montenereto ed Urbisaglia, imponevano l'abbandono dell'insediamento sconfitto da parte di tutti i suoi abitanti. Non è un caso che il toponimo Agliana sia oggi scomparso e che uno dei quartieri di Tolentino abbia portato per molto tempo tale nome⁸². Fabriano ripropone in linea generale questa strategia: in circa cinquant'anni, a partire dall'ultimo decennio del XII sec., la città della carta espande il proprio *districtus* a spese di numerosi *castra* signorili ai cui abitanti è imposto l'inurbamento forzato. È questo il destino di Paterno, precedentemente soggetto alla signoria di Bartolo di Attone di Sacco, con ogni probabilità già abbandonato prima del 1199; è questo il destino dei *castra* di Conca e di Nebbiano anch'essi precedentemente soggetti a locali domini. L'inurbamento non era comunque l'unico strumento per raggruppare la popolazione entro una rete insediativa a maglie più larghe: nel 1216 gli *homines* di Colleponi furono obbligati a trasferirsi non entro le mura gabrianesi ma nel vicino centro di Genga, già ceduto dagli omonimi signori al comune di Fabriano⁸³. «Quanto alla ragione per cui la conquista del contado, nelle Marche, ha avuto tendenza a svuotare le campagne dai loro abitanti per raggrupparli in un reticolo di piccole città dove continueranno, essenzialmente, a svolgere attività agricole, essa va senza dubbio cercata nella densità e nella solidità della presenza signorile nella regione. Tutti questi piccoli comuni sono infatti presi in una rete di signorie dalle maglie fittissime»⁸⁴. E di fatti, i comuni maggiori assoggettando gli *homines* dei *domini locorum*, costringevano questi ultimi, in modo indiretto quanto indubbio, a rinunciare alle entrate di carattere pubblico (*collecta, dativa, fodrum*) cui si aggiungevano i proventi derivanti dall'esercizio della giustizia (*banna, follia causae, iniure*)⁸⁵.

5. DISCONTINUITÀ DELLA RETE DIOCESANA, INTERVENTI DELLE AUTORITÀ IMPERIALE E PONTIFICIA
Si deve comunque considerare che l'emersione di alcuni centri rurali a più mature forme istituzionali capaci di inquadrare politicamente ampie aree non può essere spiegato come conseguenza di una gerarchizzazione operata in seno all'organizzazione territoriale delle

⁸⁰ *Ibid.*, pp. 91-98. Si veda comunque anche G. ERMINI, *La libertà comunale nello stato della Chiesa. Da Innocenzo III all'Albornoz (1198-1367)*, «Archivio Storico della Società Romana di Storia Patria», XLIX (1926), pp. 5-126.

⁸¹ G. LUZZATTO, *L'inurbamento delle popolazioni rurali in Italia nei secoli XII e XIII*, in ID., *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, cit., pp. 405-432. A riguardo dei rapporti tra istituzioni municipali e *castra* comitatini nell'area marchigiana si veda comunque G. PAGNANI, *Patti tra il comune di Fermo e i nobili del contado nel 1229*, in *Le Marche nei secoli XII e XIII. Problemi e ricerche*, «Studi maceratesi» VI (1972), pp. 111-121.

⁸² MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie*, cit., pp. 126-127.

⁸³ PERANI, *Fabriano*, cit., pp. 51-52.

⁸⁴ MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie*, cit., pp. 128-129.

⁸⁵ PERANI, *Fabriano*, cit., p. 86 si veda comunque anche LUZZATTO, *Le sottomissioni*, cit.

città vescovili. Tale emersione infatti avvenne di fatto contemporaneamente all'instaurarsi di quell'organizzazione rappresentando anzi un limite, una barriera, un segno di discontinuità allo stesso processo di comitatanza perseguito dai comuni cittadini.

Esaminando la rete diocesana che si dipanava sul territorio italiano nel medioevo centrale, in concomitanza con l'inizio di quel lungo processo che avrebbe avuto quale esito la fioritura della civiltà comunale, evidente risulta la diseguale distribuzione delle sedi episcopali: la diocesi di Chiusi apre una porzione della penisola assolutamente fitta di cattedre vescovili. Diciamo, più sinteticamente, che le aree comprese fin dal VIII-IX sec. entro il Patrimonio (la Marittima e le due Pentapoli) presentano un numero di diocesi infinitamente superiore a quello degli episcopi toscani⁸⁶. Ciò significa che l'estensione media di questi ultimi era sensibilmente maggiore di quella delle diocesi delle restanti parti dell'Italia centrale. Ne è un esempio il vescovado di Lucca che si spingeva molto a sud incuneandosi tra quelli di Pisa e di Firenze. È il caso della diocesi di Arezzo anch'essa assai allungata a meridione fino a lambire le pendici dell'Amiata; è il caso poi di due diocesi di altrettante *civitates* ridotte a ruoli marginali negli equilibri della regione: Volterra e Chiusi. È proprio nella falle di una rete vescovile tanto lasca, laddove le classi dirigenti cittadine non riuscirono a penetrare patrimonialmente ed i comuni cittadini stentaronο ad imporre la propria giurisdizione, che alcune comunità riuscirono a ritagliarsi importanti ambiti di autonomia imponendo un effettivo controllo su territori anche estesi. Centri come San Gimignano e Colle Valdelsa (la cui pieve godeva peraltro dello speciale status di *nullius diocesis*)⁸⁷ poterono acquisire una loro proiezione territoriale fidando sul vuoto giurisdizionale lasciato da Volterra, incapace di far coincidere *comitatus* e diocesi. Analoghi risultano i casi di San Miniato, che seppe ritagliarsi un proprio *districtus* in una porzione periferica dell'episcopato lucchese, e di Montalcino, che poté fidare sulla lontananza di Arezzo. I centri ora menzionati arrivarono così, nel corso del Duecento, a controllare direttamente distretti anche assai vasti: Colle poco meno di 100 km², San Gimignano 130, San Miniato e Montalcino 150 o più. Si tratta di aree entro le quali i magistrati di tali comuni esercitarono di fatto pieni poteri politici, giudiziari e fiscali per lo più fidando sulle ripartizioni offerte dai vari *castra* e dalle varie ville ivi presenti, senza riferimento alcuno alle circoscrizioni ecclesiastiche su base pievanale impiegate invece come riferimento dalle amministrazioni territoriali dei comuni cittadini, almeno –lo si è visto– in una fase iniziale del disciplinamento dei contadi⁸⁸. Si tenga comunque presente che ai centri appena ricordati se ne possono affiancare altri che, attratti più precocemente nei contadi cittadini, finirono all'atto della definitiva sottomissione per portare "in dote" alla Dominante distretti non irrilevanti: Castelfiorentino, Empoli, Fucecchio, Poggibonsi tra i 50 ed i 70 Km², Certaldo e Figline tra i 75 ed i 90, San Casciano 107, Borgo San Lorenzo circa 150, solo per rimanere ai centri del distretto fiorentino senza così considerare i casi, ad esempio, di Asciano, nel contado di Siena, o di Castiglion Aretino, ai margini di quello d'Arezzo⁸⁹. Insomma nel considerare lo sviluppo di molti centri rurali toscani, che seppero evolversi in forme superiori di "urbanità", non può essere trascurata l'opportunità offerta dallo scollamento tra la rete diocesana e l'effettiva capacità dei nascenti comuni cittadini di imporre la propria giurisdizione sull'interesse di diocesi spesso molto estese.

Certo anche nelle Marche, dove la maglia vescovile appare comunque assai fitta, non mancarono *civitates* quali Fermo, Camerino e Numana, incapaci di controllare le proprie diocesi, all'interno delle quali i centri di Ripatransone, Fabriano, Tolentino e Matelica si

⁸⁶ Si veda la carta e l'elenco riportato in G.M. VARANINI, *L'organizzazione del territorio in Italia: aspetti e problemi*, in *La società medievale*, a cura di S. Collodo e G. Pinto, Bologna 1999, pp. 133-176: p. 138-9.

⁸⁷ M. ASCHERI, *Gli Statuti di Colle e gli statuti cittadini toscani*, in *La Toscana ai tempi di Arnolfo*, cit., pp. 35-47: p. 41.

⁸⁸ MUZZI, *L'organizzazione*, cit., p. 23.

⁸⁹ Tutte le estensioni in ZORZI, *L'organizzazione*, cit., pp. 284-285.

ritagliarono autonomi distretti⁹⁰. Un analogo fenomeno è riscontrabile in Umbria, dove, entro la diocesi spoletina, Cascia e Norcia raggiunsero entrambe un notevole sviluppo. Nel Lazio, al contrario, le fitte maglie diocesane inibirono qualsivoglia area di compromesso non offrendo così alcun possibile “bacino di espansione” entro un contesto caratterizzato da un notevole “equilibrio di forze”.

A legittimare la giurisdizione di numerosi centri non vescovili entro autonomi *districti* concorsero certo gli interventi delle superiori autorità imperiale e pontificia: è noto quanto in Toscana Federico II si sia appoggiato ai centri di Prato, San Miniato e Castiglione Aretino come poli di consenso alternativi alle città vescovili guelfe. La capacità dimostrata da alcune comunità di connettere la propria politica all'azione imperiale, di proporsi al sovrano quali possibili centri d'esercizio giurisdizionale non fu priva di evidenti ricadute: a Castiglione Aretino, che tra i tre castelli menzionati rappresenta il caso meno noto, tanto Federico II nel 1239 quanto Enrico VII nel 1311 concessero diplomi nei quali il *districtus* veniva analiticamente descritto⁹¹. Un fenomeno del tutto analogo si riscontra nelle Marche: già nel 1185 Federico I riconobbe la giurisdizione del comune di Matelica attribuendole la metà delle entrate giudiziarie, dei diritti di erbatico e ghiandatico; provvedimento questo poi confermato da Ottone IV.⁹² Fabriano si vide legittimata nella propria espansione giurisdizionale da privilegi imperiali e diplomi pontifici emanati negli anni in cui più virulente divampò la contesa tra i due poteri universali. Tra il 1246 ed il 1250, pontefici ed imperatori elargirono spazi territoriali e riconoscimenti formali accompagnati da formule encomiastiche per la provata fedeltà politico-militare a questo o quel partito⁹³. Nel Lazio, o comunque nelle aree più direttamente investite dall'autorità temporale pontificia, il fenomeno si manifestò in largo anticipo e risultò assai precedente il periodo di contrapposizione con la casata sveva: già a partire dalla metà dell'XI sec. i pontefici impegnati ad emanciparsi dalle fazioni romane, ricercarono l'appoggio di quella *militia* locale che rappresentava «il fondo più stabile del loro dominio». Furono proprio i pontefici a concedere a coloro che nei documenti vengono qualificati come «*viri magnifici et iudices*» l'immunità da ogni autorità secolare nonché l'amministrazione sul territorio circostante⁹⁴. Ad avvantaggiarsi di diplomi di questa natura, ad esempio, è anche il comune di Sezze, almeno a partire dai primi decenni del XIII sec.⁹⁵. Il fenomeno è certo noto ma rimane comunque capitale: è proprio grazie a questi riconoscimenti, in un'Italia comunale entro la quale ogni *civitas* si ritenne legittimata ad imporre la propria giurisdizione sul rispettivo territorio episcopale, che alcuni centri non vescovili videro comunque garantito il loro nascente controllo su aree appartenenti alle diocesi dei centri contermini riducendo così quella sorta di “minorità originaria” che li contraddistingueva. Saranno proprio quei centri minori la cui giurisdizione sul territorio risulterà maggiormente radicata e “legittimata” ad offrire più salda resistenza nei confronti dell'espansione cittadina, ad elaborare architetture politico-territoriali più articolate ed a

⁹⁰ Oltre a PINTO, *Vescovo e città nella Marca Meridionale*, cit., si vedano anche i vari saggi compresi in *Istituzioni e società nelle Marche (secc. XIV-XV)*, Atti del Convegno, Ancona-Camerino, 1-3 ott 1998 = «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», 103 (1998). A riguardo della diocesi di Camerino e del controllo della *civitas* su tale territorio cfr. *Camerino e il suo territorio fino al tramonto della signoria*, Atti del XVIII Convegno di studi storici maceratesi, Camerino 13-14 novembre 1982, Macerata 1983.

⁹¹ DELUMEAU, *Castiglione Aretino dal castrum al comune*, cit.; TADDEI, *Una disputa giudiziaria*, cit.; G.P.G SHARF, *Alla periferia dell'Impero: le strutture del “Regnum” nel contado aretino della prima metà del Duecento*, «Società e storia», CIX (2005), pp. 459-475. Per il caso di San Miniato si veda F. SALVESTRINI, *Il nido dell'aquila. San Miniato al Tedesco dai vicari dell'Impero al vicariato fiorentino del Valdarno inferiore (sec. XI-XIV)*, in *Il Valdarno inferiore terra di confine nel Medioevo (secoli XI-XV)*, Atti del Convegno di Studi (30 settembre - 2 ottobre 2005), a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze 2008.

⁹² G. LUZZATTO, *Le finanze di un castello nel XIII secolo*, in ID., *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, cit., pp. 247-351: pp. 257-259.

⁹³ PIRANI, *Fabriano*, cit., pp. 117-118.

⁹⁴ FALCO, *I comuni della Campagna e della Marittima*, cit., p. 437.

⁹⁵ CACIORGNA, *Beni comuni*, cit.

conservare più a lungo autonomi ambiti di potere. Una prima «selezione darwiniana»⁹⁶ tra centri rurali incapaci di evolversi in superiori strutture istituzionali e, al contrario, centri destinati ad inquadrare politicamente territori anche consistentemente ampi, a loro volta maculati all'interno dalla presenza di ville e *castra* soggetti, può così essere ricondotta anche a questi due fattori: la capacità, dapprima, di sfruttare le maglie più lasche di una rete diocesana entro la quale altrimenti ai centri non vescovili sarebbe preclusa ogni autonoma forma di espansione; la possibilità, poi, di ottenere da superiori titolari d'autorità un riconoscimento formale che legittimi quanto di fatto già acquisto.

⁹⁶ L'espressione in BALESTRACCI, *Signorie, comunità e città*, cit., p. 192.